



Fabio Aru leader del Tour

Tour de France. Aru zittisce tutti e vola in maglia gialla

Primo arrivo sui Pirenei tappa a Bardet ma oggi giorno della festa nazionale in Francia il campione sardo parte con la maglia del leader Ma Fabio frena: «Siamo solo alla dodicesima, piedi per terra»

PIER AUGUSTO STAGI

Vince un francese, ma è un italiano a vestire la maglia gialla. E la vestirà oggi Fabio Aru, nel giorno della festa nazionale, nel giorno della festa nazionale, e nonostante faranno di tutto per mascherarlo, masticheranno amaro i nostri cugini. Dopo aver scritto e detto cose non propriamente carine sul conto di Fabio («Le Monde», molto critico con il sardo) il

campione d'Italia si è preso la sua bella rivincita. Ieri nel primo arrivo pirenaico di questo Tour, il sardo è stato protagonista di un finale di corsa di assoluta bellezza. Cinque i colli di giornata prima del muro finale, sul quale si presentava la maglia gialla con il nostro campione d'Italia, oltre a Meinjès, Yates, Uran, Bardet e Martin. Già staccati e fuori dai giochi Nairo Quintana e Alberto Contador. Froome, dopo aver fatto lavorare la squadra tutto il giorno, è

pronto per la resa di conti, ma i conti li fa senza l'oste. Senza Aru che gli scatta in faccia e lo lascia lì, sul posto, quasi tramortito. La tappa finisce a Romain Bardet, che in volata supera Uran e il nostro Aru, che si ammanta di giallo. Il britannico paga la bellezza di 20 secondi in 300 metri. «Non avevo le gambe per rispondere all'attacco di Fabio», dirà il britannico. Seuro in volto Froome, felice come un bimbo Fabio Aru. «Sono felicissimo - dice la ruova

maglia gialla -. Nella vita bisogna provarci, io oggi (ieri, ndr) l'ho fatto a 350 metri dal traguardo. Vestire la maglia di leader nella corsa più importante del mondo è una delle cose più belle che può provare un ciclista. Ma siamo solo alla dodicesima tappa, ne mancano ancora tante. Piedi per terra». Oggi tappa da Saint Girons a Foix. Solo 101 km ma con tre salite di prima categoria e scollinamento a 27 km dall'arrivo.

© F. PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Cesenatico: panoramica del Lungo Canale. Di fianco il sellino della bicicletta con il logo del Pirata



Luoghi dei campioni

La Cesenatico del Pirata vista con gli occhi di un millennial tifoso del suo Marco



MASSIMILIANO CASTELLANI

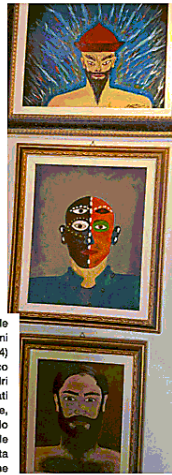
Rudy è un millennial, un classe 2000, con le cuffie sempre appiccicate alle orecchie e una musica in testa di Gaetano Curreri, «la canzone degli Stadio». Rudy gioca a basket e ama la maglia gialla dei Los Angeles Lakers, viaggia con la "24" di Kobe Bryant. Quando Marco Pantani è volato nel mondo dei più, Rudy aveva quattro anni e suo padre, Marco anche lui, ciclista amatoriale, era un giovane rampante innamorato della vita, di Elena e del "Pirata". «Per questo mi portava ogni estate in vacanza a Cesenatico, perché speravo di incontrare ancora Pantani, ma lui non c'era più...». Poi un giorno del 2010, anche suo padre non c'era più: se ne è andato via per sempre, lasciando una scia di inseguitori di nostalgia, e in testa al gruppo è rimasto solo Rudy al comando. A Cesenatico, il ragazzo non metteva più piede da allora. Sette anni in un'abitazione di ricordi e di cattivi pensieri, di assenza più acuta presenza. Un papà volato via troppo in fretta: una macchina lo aveva investito mentre sgambava di domenica, vicino a casa. «Una morte come quella di Michele Scarponi», sospira Rudy appena dal treno in un'abitazione di Cesenatico. È tornato per rivedere i luoghi in cui da bambino era stato felice. Per ritrovarli è raccontati di suo padre sulla spiaggia mentre gli preparava la pista con le biglie con dentro stampate le figurine dei corridori. «Moser, Sarroni. I miei campioni, prima che arrivasse Pantani... Mi ripeteva papà. La aveva conservata dal fidanzamento per suo Rudy che scende sudato faticoso dal treno. Trentotto gradi sul regionale Rimini-Cesenatico, un treno merci, un convoglio per deportati, migranti e vuocumpra che soffrono esudano in silenzio, come Marco quando scendeva, lassù sull'izzard. «Mio padre fino all'ultimo pedalava da Rimini a Santarcangelo, passando per Cesenatico e Bellaria e ritorno al traguardo di Rimini. È il circuito triste e agustoso chiamato "Pantani e la piadina romagnola". La piadina romagnola, un progetto da esportare, canta Samuele Bersani, roma-

PANTANI Il canale dei soli

Inizia con Marco Pantani e la sua Cesenatico la prima puntata della serie estiva dedicata ai "luoghi e i campioni". L'idea è quella che le nostre firme si cimentino in narrazioni sportive che pongono al centro un borgo, una città, un luogo di sport in dialogo ideale con il suo genio loci, il suo campione.

gnolo di Cattolica. «Una ricetta dove dentro ci sta tutta la grinta di Pantani, l'allegria del liscio, il cuore dei nostri bagnini, l'arte e la fantasia di Fellini», ha detto il maestro del ballo liscio, Rinaldo Casali, prossimo al traguardo degli 80 anni. Tutti nomi che Rudy da millennial anomalo conosce perché è cresciuto qui, scrivendo «l'amo papà» sulla sabbia della spiaggia davanti al Grand Hotel. Tolle le rotelle, con la prima bicicletta con la corsa ha inseguito papà Marco dal Lungo canale che reca la firma del genio di Leonardo da Vinci fino all'arrivo di via Torino. Tappa obbligata al chiosco dei Pantani, da mamma Tonina, per un crescione, alternativa alla piadina con squacquerone. Roba per piccoli uomini crescono, pasta calda da mandare giù con «birra gelata mischiata alla gazzosa, l'unico "doping" di mio padre», ricorda Rudy. Il chiosco ora non è più di mamma Tonina, la madre courage che continua la sua battaglia. «Ha gridato ovunque gli hanno chiesto della tragica fine del mio Marco. Povera donna, non si rassegnò mai a quel destino crudele che odora di marcio, di malavita e malinformazione. È la sentenza, spedito dopo aver letto l'ultimo atto editoriale. Il caso Pantani. Donata morì (Chiarelettere) del criminologo Luca Steffanoni, forse non sta scritta negli archivi polverosi di un tribunale ma nell'intonazione del monumento che Cesenatico ha dedicato al Pirata. «Campione vittima della Giustizia ita-

Foto grande Marco Pantani (1970-2004) al Tour. A fianco alcuni dei quadri realizzati dal campione, custoditi nello spazio museale che porta il suo nome



liana». Rudy non se la sa spiegare la morte di quel ragazzo che faceva sognare suo padre. «I miei si sono sposati l'estate del 1998, dopo che Pantani aveva vinto il Giro d'Italia e il Tour de France. Viaggio di nozze a Cesenatico e il ricordo più bello di quell'estate per papà era stato incontrare il suo caro Pirata seduto al tavolo del chiosco mentre divorava una piadina al cioccolato...». E il ricordo più dolce per Rudy che all'uscita della stazione imbocca subito l'ingresso dello Spazio Pantani. Tre salette (la Mortirolo, Alpe d'Huez e Bocchetta). Il nipote di Pantani, Diego stacca biglietti distrattamente e con il gruppo in gola appena il giovane turista, non per caso, gli fa: «Sai io ero un ciclista pieno di lacrime». Ogni giorno è una processione laica in questo piccolo vittorale del ragazzo d'oro di Cesenatico. Rudy si perde e si sprecchia nelle coppe. Lo accompagna Gigi, un caro vecchio amico del campione. «Quando era piccolo e passavo con la moto, Marco mi urlava: tirami su Gigi... fammi fare un giro. La moto poi Marco se l'è comprata. E quella», indica il bolide Gigi che, ad ogni sbuffo di passato, si accende gli occhi pieni di lacrime, pronte da versare. Rudy si avvicina alla bici con lo stemma del Pirata stampato sul sellino e lo accarezza, quasi fossero le guance del campione. Come fosse il viso ancora giovane di suo padre. «Sono passati tredici anni e sembra ieri... Papà dopo Madonna di Campiglio (1999, stop al Giro per Pantani con blitz della Guardia di Finanza) non ha più guardato una tappa alla tv. Dopo la sua morte non ha più seguito il Tour e me condivide a ripeterlo che non era giusto quello che avevano fatto a Marco...». Rudy risponde non ne ha, è stanco dal viaggio, è come la Sally di Vasco Rossi «ha già visto che cosa ti può crollare addosso». Colto da sindrome di Stendhal resta tutto il tempo che ci vuole per un'emozione forte davanti ai quadri di Pantani. Un professionista miliardario ma che sapeva dipingere e pure scrivere di pancia. Un poeta amico dei poeti, a cominciare da quelli di Cesenatico. Il crescione di Marco Pantani con la sua casa il Lungo Canale e quello della casa rossa, Ferruccio Benzone, volato via un attimo fa che quel «qui sepolto ti vedono, solo, con l'arroganza d'averci creduto», pare averlo scritto apposta per il Pirata. «Pirata di noi che sbagliamo / guizza via dalle ombre che allungano i giorni vani, / lucertola sia a quella della nostra anima malata evitatoria», recita a sorpresa Rudy aprendo il suo diario. «È di Davide Rondini, me l'aveva trascritta mio padre».

Estate 2017, il di della spiaggia mixa note in un pomeriggio stanco, è la musica del Pirata. Lo stabilimento balneare sarebbe piaciuto a un ragazzo di vita come il padre di Rudy. Il posto ideale dove parlare di ciclismo con il suo Pirata. Ma qui ormai si parla solo di Donnarumma e di calciomercato e mica con la prosa del conte Rognoni e l'eloquio riminese di Italo Cucchi, giudici trionfici del prebiscardiano "Processo al campionario". È il locale in fondo al canale degli Zaccaroni, con mister Alberto che ha viaggiato per l'Asia più di Marco Polo (ha allenato il Giappone e poi in Cina) e ogni tanto lo vedi che si riposa al tramonto, con lo sguardo rivolto ai capanni dei pescatori. Anche Rudy resta incantato davanti all'orizzonte e al mare calmo della sera. Il vento caldello dell'estate lo accarezza con la voce di Curreri che dalle casce del Mare canta il suo Pantani: «E mi rialzo sui pedali con il sole sulla faccia. E mi tiro su gli occhiali al traguardo della tappa. Ma quando scendo dal sedellino sento la malinconia. Un elefante magrolino che scriveva poesie. Solo per te, solo per te. Alza gli occhi al cielo Rudy, tira fuori la bandana gialla come il sole che scotta sui tetti di Cesenatico e lentamente si riavvia alla stazione. Dal treno, mi ha salutato da dietro il finestrino che lo riportava verso un altro mare. Con la mano appoggiata alla guancia e quello sguardo pieno di solitudine. Lo stesso sguardo, la stessa posa di Marco Pantani in quella foto in cui continua a guardarci tutti e a chiederci perché... siamo tutti così soli».

© F. PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Il libro. Bottecchia, morte misteriosa del campione

MARCO PEDRAZZINI

Bottecchia seguono i ritmi della natura. Sveglia al canto del gallo. I raggi del sole al posto del pendolo. Le notti sono stellate col concerto dei grilli. Il piccolo Ottavio ha i vestiti lisci, usati dai quattro fratelli. Segue la loro stessa via: l'orto e la stalla, la legna e il fieno, l'asilo e la scuola, la dottrina e la messa, e, prezzissimo, il lavoro». Il giornalista sportivo Claudio Gregori intinge la penna della sua scrittura nella storia e quando la solleva è solo per inchiodarla di epica. Mentre i ciclisti faticano lungo i 3.540 km della 104ª edizione del Tour de France, va in libreria il *comico di Orlando. Vita, morte e misteri di Ottavio Bottecchia*. Il primo italiano a vestire la maglia gialla, a indossarla dalla prima all'ultima tappa e il primo a vincere il Tour de France. Il primo ciclista a indossarla dalla prima all'ultima tappa. I francesi a Ottavio Bottecchia (1884-1927) lo chiamano "Bottescia" e lo accolgono con la puzza sotto il naso riservata ai transalpini. «I tedeschi scen-

dono dalle colline come formiche intorno a Sequils. Bottecchia sa che vanno verso Colle Umberto, verso casa sua, i genitori inermi, le sorelle. Si batte da leone, come Orlando a Roncisvalle. Ha la mitragliatrice al posto di Durlindana, la spada del paladino», scrive Gregori. Siamo nell'autunno del 1917 e il bersagliere-ciclista Bottecchia combatte; catturato tre volte riuscirà sempre a liberarsi tornando ogni volta a difendere la sua terra. Rientra in famiglia nel 1919 reduce indebolito dalla Grande Guerra. A Pordenone fa il muratore; si compra una bicicletta, nel 1922 si comincia a parlare di un certo Bottecchia-ia già 28 anni... - ciclista animato da grande volontà. Nel 1923 termina il Giro d'Italia al 5° posto e al Tour vince la 2a tappa Le Havre - Cherbourg indossando la maglia gialla per sei volte. Il 1924 è l'anno del suo trionfo: veste il giallo dalla prima all'ultima frazione. «Diventa Le Vautour Fauve, l'Avvoltoio Fulvo, il grifone, l'uccello dei Pirenei. Vive sempre ai confini dell'estinzione. Minacciato, Vilipeso. Rapture veleggia invincibile sui monti dove per il paladino Orlando Rivince la "Grande Boucle" nel 1925. «Bottecchia-

scrive Gregori - non incarna mai il ruolo di campione del regime. Mai, nemmeno una volta. Non ci sono foto di Bottecchia col braccio alzato nel saluto fascista». Il ciclista muore il 15 giugno 1927. «Dodici giorni prima due contadini di Peonis - racconta ancora l'autore - lo avevano trovato sanguinante lungo la strada. Bottecchia era stato portato in ospedale. Fate gli fu un misterioso incidente avvenuto il 3 giugno sulla strada Corzano-Peonis». Si parla di una caduta, un agguato politico, un delitto passionale, a pensare con i piedi (Sugarco). Si è occupato anche del caso Pantani e pubblicato libri inchiesta sul "calcio malato": *Palla avvelenata* (Bradipol) e *Sia. Il male oscuro del pallone* (GoalBook).

© F. PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Claudio Gregori

IL CORNO DI ORLANDO

Vita, morte e misteri di Ottavio Bottecchia

66rand2nd; Pagina 536. Euro 22,00

© F. PIRELLA GÖTTSCHE LOWE